



Citation: Carme Betti (2022) Tommaso Petrucciani, *Per una più mite servitù. Protezione degli animali e civilizzazione degli italiani (1800-1913)*. *Rivista di Storia dell'Educazione* 9(1): 115-117. doi: 10.36253/rse-12949

Received: March 24, 2022

Accepted: June 8, 2022

Published: Jul 7, 2022

Copyright: © 2022 Carme Betti. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/rse>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Editor: Pietro Causarano, Università di Firenze.

Recensione

Tommaso Petrucciani, *Per una più mite servitù. Protezione degli animali e civilizzazione degli italiani (1800-1913)*

Milano-Udine, Mimesis, 2020, pp. 180.

CARMEN BETTI

Università di Firenze
E-mail: carmen.betti@unifi.it

Il presente volume affronta un tema inedito nel panorama dei nostri studi di storia dell'educazione, in quanto si occupa della comparsa, degli sviluppi e dei caratteri propri delle Società zoofile italiane, con specifica attenzione alla «loro politica pedagogica» e ai rapporti «di quest'ultima con il più generale processo di *nation building*» (p. 11) Non è pertanto retorico affermare che si tratta di un libro originale. Per la prima volta viene infatti ricostruito - muovendo dal '700, in virtù di un approccio storico-educativo - l'emergere e poi il diffondersi di una nuova, specifica sensibilità riguardo alle sofferenze e ai maltrattamenti rivolti ai cosiddetti «bruti», ossia agli animali, soprattutto domestici ma non solo. L'analisi tratta dapprima delle nazioni europee più consolidate e avanzate, da cui ha preso avvio il movimento zoofilo, per esaminare poi in dettaglio il variegato contesto italiano pre e post-unitario, fino alla vigilia del primo conflitto mondiale, scelto non a caso come termine *ad quem*, essendo stata approvata nel 1913 la prima legge sanzionatoria contro gli abusi sugli animali.

Non nascondo di aver nutrito di primo acchito qualche perplessità circa la sua pertinenza con l'ambito della storia delle istituzioni educative, in cui l'autore situa fin dall'introduzione il suo lavoro. Ma non ho tardato a ricredermi e a convincermi non solo della sua congruità ma anche della lacuna preesistente al riguardo. La considerazione per gli animali è venuta infatti crescendo in Italia nel corso del secondo Ottocento, con una serie di iniziative di chiaro spessore educativo, pedagogico e didattico, tanto a livello formale che informale, cosicché è difficile spiegarsi come mai tale interessamento sia potuto sfuggire fino ad oggi agli studiosi che hanno preso sempre più ad occuparsi, nell'ultimo mezzo secolo, delle realtà formative altre, rispetto al consueto universo scolastico ed accademico. Dunque, è un libro che apre a un nuovo orizzonte di ricerca ed è peraltro ricco di una solida documentazione, spesso di prima mano.

L'incipit del volume è una rapida premessa antropo-sociologica, con cui Petrucciani introduce alla progressiva civilizzazione dei costumi e al con-

sentaneo recupero degli accenti presenti fin dal periodo classico circa la prossimità fra tutti gli esseri viventi, evidenziata *in primis* dalla comune sensorialità. Tale prospettiva, già avversata nel periodo classico, trovò poi un'invalicabile barriera in epoca cristiana e in specie in Sant'Agostino e in San Tommaso, che l'accusarono di paganesimo ed eresia, perché avversa all'assunto dogmatico della centralità e superiorità dell'uomo nel cosiddetto Creato. Se nei secoli la percezione del problema, quasi una sorta di retropensiero, non è mai venuta meno, anche per effetto della massima latina secondo cui *Saevitia in bruta est tirocinium crudelitatis in homines*, essa prese a risvegliarsi fra Sette e Ottocento, in sintonia con i profondi mutamenti economici, politici e culturali che investirono l'Europa, a partire dall'Inghilterra e dalla Francia.

Avendo tale risveglio come sfondo, tanto nell'uno caso come nell'altro, processi di ben più vasta portata trasformativa: l'antischiavismo oltre Manica, gli eventi rivoluzionari al di qua di essa, non sorprende che vi ricorressero accenti radicali, come l'assunto della parentela stretta fra uomo e animale, il vegetarianismo, la metempsicosi, l'antivivisezione. L'analisi evidenzia che in Inghilterra, dopo la nascita della prima società zoofila a Liverpool (1809), non tardò ad esserci una risposta legislativa (1822), ma di miti proporzioni, riguardando il solo bestiame, ossia bovini, ovini e cavalli. In Francia, dopo un sollecito avvio, le cose conobbero dal canto loro uno stallo con l'arrivo di Napoleone Bonaparte al potere. Fu solo dopo la «monarchia di luglio» che il movimento riprese fiato, creando nel 1845 la prima società zoofila, cui seguì l'approvazione di una legge, relativa però ai soli «maltrattamenti degli animali domestici» in pubblico (p. 36). Dunque si trattava, nell'uno come nell'altro caso, di una sensibilità un po' pelosa, in quanto subordinata a un discrimine «utilitaristico», o in senso economico o psico-affettivo: una costante nella storia delle società zoofile.

Ma se qui, in entrambi i casi, il movimento fu espressione di istanze provenienti in certo qual modo dal basso, se pur sempre di buon lignaggio, quello che prese avvio a Monaco di Baviera nel 1842, si caratterizzò subito più che moderato propriamente conservatore, in quanto a presiederlo fu il principe di Sassonia-Altenburg, cui fecero corona le massime autorità dell'*establishment* istituzionale, tanto laiche che religiose. Non sorprende pertanto che esso conoscesse subito un avvio alla grande: nel suo primo anno di vita contò, come evidenzia Petrucciani, ben 3000 adesioni provenienti dai circuiti più diversi: religiosi, scolastici, associazionistici, etc. Adesioni che crebbero col proliferare, grazie anche al sostegno finanziario, di società analoghe dentro e fuori dei confini regionali. Attingendo a un articolo di

un giornale lombardo della metà degli anni quaranta, Petrucciani scrive: «scopo prevalente era [...] "l'istruzione e l'incivilimento del popolo in generale, [...], cercando di pigliare da questo lato l'educazione popolare", ovvero di svolgere per questa via un'attività pedagogica più generale» (pp. 37-38). Insomma, la tutela degli animali era apparsa un efficace argomento motivazionale da utilizzare - con le dovute cautele, onde non recar danno all'economia - contro i rozzi e spesso istintivi costumi plebei.

Oltre a puntare sui circuiti formativi istituzionali classici, mediante propri aderenti in scuole, collegi, istituti, chiese, la Società di Monaco inaugurò la produzione di una specifica e abbondante letteratura, che diffuse, spesso gratuitamente, anche in altre lingue, come quelle slovene, scandinave e in italiano. In breve, a fronte del crescente ribellismo popolare, segnatamente confermato dal coevo *Manifesto del partito comunista* di Marx ed Engels, ribellismo che inquietava case regnanti e clero per la perdita del loro *appeal* sulle masse, la causa animalista registrò un crescente successo in quanto in più sensi funzionale a calamitare l'attenzione popolare verso un nuovo, più mite impegno. Dai territori germanici prese avvio, in grande stile, una vasta mobilitazione di tipo educativo, tesa all'ingentilimento dei sentimenti, quale nuova virtù dei tempi moderni. Non a caso la Società di Monaco venne additata in Europa come «"Società Madre"». Essa infatti esercitò un'estesa influenza, Italia compresa, dove comunque l'attenzione era già stata risvegliata da una precedente pubblicazione francese d'inizio Ottocento, *Essai philosophique* di J. L. Grandchamp, tradotta e pubblicata in Toscana nel 1815 (p. 41).

Il saggio di Grandchamp, riecheggiante accenti rousseauiani e dunque di rottura a livello politico-pedagogico, subito mitigati dai commenti del traduttore, prefigurava tuttavia anch'esso una vasta azione educativa in nome della «correggibilità» delle abitudini, con provvedimenti legislativi ma primariamente con adeguati interventi formativi (p. 47). Il tema dell'educazione vi appariva, pur nella specificità della proposta, centrale e non sorprende che entrasse in gioco fra i primi proprio Raffaello Lambruschini e che a Firenze, città all'epoca fra le più liberali e aperte alla causa dell'educazione popolare, venisse formulato «uno dei primissimi progetti italiani per la fondazione di una Società zoofila», come «rivedicherà orgogliosamente la Società fiorentina protettrice degli animali [...] all'avanguardia nella penisola per la legislazione [...]», che influenzerà poi «la successiva normativa del Regno d'Italia» (p. 51).

Secondo Giuseppe Sacchi, fu Raffaello Lambruschini il primo, nel 1827, a dare il là alla questione sul *Giornale*

Agrario Toscano, in risposta ad un lettore che chiedeva una riflessione sui possibili effetti delle macellazioni per strada fra l'indifferenza generale. La risposta di Lambruschini, che non si fece attendere, non era affatto originale, riconducendo il fenomeno a «Ignoranza, immoralità e irreligiosità» (p. 55), ma era molto didascalica e pedagogica, ribadendo l'urgenza di un intervento educativo nelle campagne.

Il sasso lanciato non cadde nel vuoto: tuttavia nella prima metà dell'Ottocento, in terra toscana come in altri Stati, la campagna animalistica segnò il passo, anche se riecheggiò qua e là negli scritti di Cantù e Parravicini e, dagli anni quaranta, a partire dal Lombardo-Veneto, fino ai territori papali, comparvero pubblicazioni - alcune tradotte, altre nostrane - in cui si condannavano con accenti diversi ma ispirati al creazionismo, le sofferenze inutili inflitte agli animali (p. 90). Secondo la stessa linea geografica, prese a muovere i primi passi anche il movimento zoofilo, sulla scorta di quello di Monaco. In breve, cominciò a prendere forma, anche nella penisola, «un nuovo progetto educativo, culturale e politico *incentrato* sulla questione dei maltrattamenti degli animali», in circuiti formali ma anche non formali, le società zoofile appunto, grazie anche al diffondersi della loro stampa - giornalini, opuscoli, libretti - nonché delle loro iniziative pubbliche, con premi e attestazioni varie. L'ottica, oscillante di regola fra il moderato e il conservatore, non sosteneva certo i diritti diretti degli animali, ma i doveri indiretti degli uomini a non maltrattare: una differenza non di poco conto, per le implicazioni socio-economiche ma anche ideologiche e culturali (pp. 73-74).

Tutto questo servì da *plafond* al successivo decollo della campagna zoofila, che prese avvio dopo il compimento del disegno unitario, nell'ambito del più vasto processo di *nation building*, in risposta all'esortativa massima secondo cui «fatta l'Italia, occorre[va] fare gli italiani». Accadde così che l'invito a riservare un mite, virtuoso trattamento agli animali, fermo restando il loro utilizzo per scopi alimentari e lavorativi, divenne un sempre più nitido simbolo identitario del nuovo corso nazionale sotto la Casa Savoia, nella convinzione, peraltro, che bontà faceva rima con utilità, ovvero che da un migliore trattamento degli animali, avevano a giovare tutti: proprietari, mezzadri ed economia nazionale.

All'insegna dello slogan che «l'educazione può più delle leggi e dei carabinieri», dal Nord al Sud, nel quadro di una rete di contatti internazionali, scesero in campo crescenti energie: dai nobili ai proprietari terrieri, dagli intellettuali agli scrittori, dai maestri agli educatori, dalle nobili alle pie donne, fino alle suore e ai parroci, se pur un po' riluttanti, questi ultimi, per i noti conflitti fra Chiesa e Stato (p. 122). E ovviamente presero a multipli-

carsi le società animaliste, a impronta ora liberale, ora cattolica o massonica, in una gara di educazione popolare senz'altro nobile, ma tutt'altro che economicamente e politicamente disinteressata, di cui Petrucciani ci offre una ricostruzione analitica e illuminante.

Per concludere, questa pubblicazione fornisce una lettura del fenomeno del tutto fuor di retorica, scevra del buonismo sentimentalistico di regola prevalente nelle trattazioni del movimento zoofilo, apprezzabile oltre che per tale pregio, per essere riuscita ad isolare e a mettere a fuoco, nella sua complessità, il progetto formativo concretatosi al riguardo, nel quadro del più vasto fenomeno del *nation building*. Una ricostruzione, storiograficamente seria e approfondita, che contribuisce peraltro ad ampliare il già vasto e composito quadro degli studi storico-educativi.